

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XIV - n. 03—04

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Marzo-Aprile 2022



Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org



Sommario

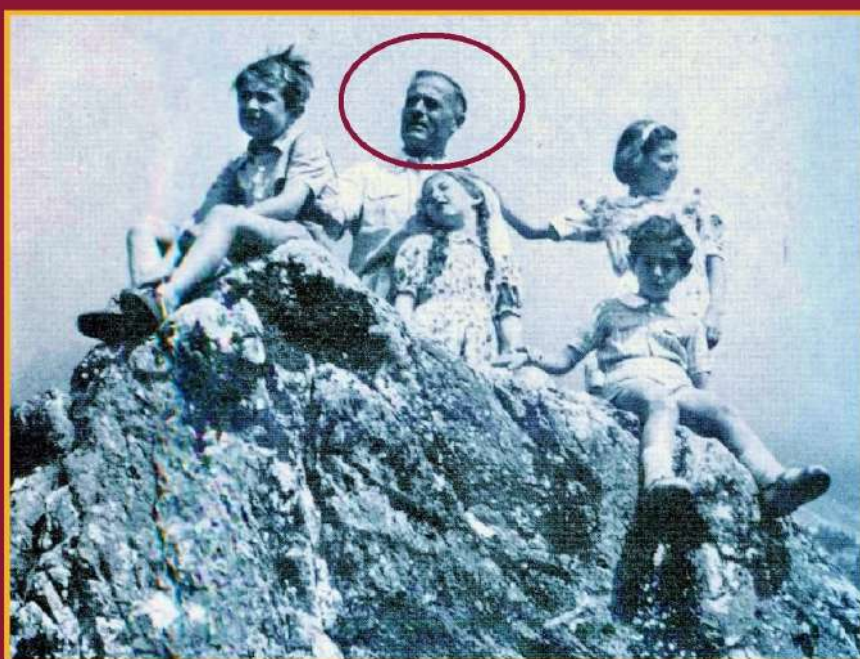
Segue Intervento di Fabrizio-Barnabè	2
Servadei: Lettera ai giornali	3
Archivio fotografico	4
Fuschini: da "Non vendo il Papa": L'ultimo Papa	5
Ottavio Ausiello Mazzi: Milano Marittima Made in Italy	6
Cincinnati: E' cantón dla puišèja	7
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: San Clemente	11
Gianpaolo Fabbri: Un Monumento storico Meldolese e Rocca delle Caminate	13
Stefano Servadei: da "Le radici": Zio "Turino"	14
Da Facebook: 3 cose sulla nostra Bandiera	16
Lettere da "Caffè Romagna"	17
Auguri di BUONA PASQUA	18

131 ANNI DALLA NASCITA DI GIOVANNI BRASCHI, PRIMO AUTONOMISTA ROMAGNOLO

Durante il Fascismo, ci fu un solo parlamentare che si oppose al Governo con una proposta di istituzione di Regione: si trattava di Giovanni Braschi, e si riferiva alla Regione Romagna.

Era il 1923 e ben 12 comuni romagnoli amministrati dalla Provincia di Firenze (che arrivava a 5 km da Forlì) erano appena passati alla Provincia di Forlì, come richiesto da quelle popolazioni e dalla geografia stessa del territorio. Rimasero sotto Firenze solo Palazzuolo di Romagna (oggi "sul Senio") e Marradi, in attesa di accordi futuri con la Provincia di Ravenna mai concretizzati.

Segue a pag. 2



In foto, con i figli, finita la prigionia

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Ottavio Ausiello Mazzi, Angelo Chiaretti, Gianpaolo Fabbri, Renzo Guardigli †, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Il coraggioso parlamentare popolare d'opposizione Braschi, poi perseguitato, colse la palla al balzo e – rilevando le intenzioni più propagandistiche che regionaliste di questa manovra di Mussolini - con più interrogazioni parlamentari tuonò: **“non sarebbe più giusto, più opportuno, più tempestivo e più necessario - a completamente della riforma amministrativa della Romagna - consacrare le ragioni etniche, topografiche, storiche, politiche, commerciali ed economiche che profondamente contraddistinguono la Romagna dall'Emilia - talora più che da altre regioni limitrofe - riconoscendole il carattere di Regione?”**

Mobilità inoltre le due Camere di Commercio provinciali e tutti i consigli comunali romagnoli, che insieme formularono la richiesta di Regione Romagna al Governo. Ovviamente il Partito Nazionale Fascista, come i partiti attuali e per ragioni analoghe, negò la richiesta. Il monarchico massone fascista Sottosegretario Giacomo Acerbo (sì, quello della famigerata “Legge Acerbo”), dopo molti mesi di insistenza ostinata di Braschi, rispose che il suo intervento era gravemente inaccettabile: la Romagna non poteva essere riconosciuta come Regione.

Giovanni Braschi nacque nella frazione di Montecastello (fra Mercato Saraceno e Sarsina) come il nostro amatissimo presidente Lorenzo Cappelli. Studiò poi a Cesena e a Faenza, dove si trasferì con la moglie faentina (in località Rivalta, verso Marzeno). Negli anni '10 – '20 attivissimo in tutta la zona fra Cesena, Forlì e Faenza: fu il cardine di tutto il sindacalismo “bianco” delle prime leghe contadine, un vero centro propulsore dei diritti dei lavoratori agricoli in alternativa alle forze socialiste e repubblicane.

Primo romagnolo eletto in Parlamento per il Partito Popolare di Sturzo nel 1921, anti-fascista per natura, perseguitato e incarcerato, poi membro della Resistenza e infine eletto all'Assemblea Costituente, nonché Senatore (anche Ministro delle Poste nel 1955). Ha sempre sottolineato l'importanza di una Regione Romagna, oltre che della tutela ambientale (in un periodo storico in cui la “sensibilità” era decisamente un'altra) e di misure concrete contro lo spopolamento dell'Appennino, fino alla prematura morte improvvisa nel 1959.

Nella ricorrenza della nascita di questo (purtroppo) dimenticato padre della democrazia (poi membro Costituente) e dell'autonomismo romagnolo, noi continuiamo con orgoglio questa lunga e nobile battaglia: l'autonomia della Romagna non ha avuto paura del fascismo di ieri, e non ce l'avrà nemmeno dei fascismi istituzionalizzati di oggi.

VIVA BRASCHI, VIVA LA ROMAGNA!

Fabrizio Barnabè (vicecoordinatore regionale MAR),
Dott. Samuele Albonetti (coordinatore regionale MAR)

coordinatore.mar@gmail.com; mob. +39 339 627 3182; www.regioneromagna.org;

pagina fb Movimento per l'autonomia della Romagna (MAR)

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: “l'istituzione della Regione Romagna”. Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: BPER: Banca—Cesena—**IT26Y0538723901000000002514**

Un sincero ringraziamento a coloro che negli ultimi tempi hanno aiutato il Movimento con offerte spontanee.





Lettera ai giornali

Forlì, 21 febbraio 2007

Il M.A.R. è un Movimento culturale e di opinione, totalmente svincolato dai partiti politici, che persegue il solo obiettivo di realizzare, attraverso il referendum popolare previsto dall'art. 132 della Costituzione, la Regione Romagna. Dopo di che, a norma di statuto, si autoscioglierà.

E' comprensibile, dunque, che al proprio interno esista un permanente confronto di idee. Come è di regola in ogni organismo democratico e volontaristico.

Nessuno scandalo, dunque. Se, nella riunione del Comitato regionale, il dott. Nicola Campana di Riccione si è astenuto dal voto sul documento che il Movimento ha indirizzato alle Federazioni romagnole dei diessini della Margherita, affinché nel pubblico dibattito per la realizzazione del Partito Democratico si riconsiderino anche le posizioni negative di tali formazioni partitiche nei confronti non soltanto dell'autonomia della Romagna, ma anche del referendum popolare previsto dall'art. 132 della Costituzione.

Se le parole hanno un senso, Democratici significa aperti nei confronti dei problemi posti dalla pubblica opinione, non discriminatori di alcuno (perché sì all'autonomia molisana e no, addirittura, al referendum romagnolo?), coerenti con le lezioni che ci vengono dall'Europa (promozione rapida al ruolo di territori autonomi della Scozia e del Galles in Inghilterra ad opera del governo "riformista" di Tony Blair).

Forse per il dott. Campana la iniziativa è sembrata del tutto inutile. Non altrettanto per la stragrande maggioranza del Comitato convinta che il dialogo ed il confronto sia il pane della democrazia, anche perché a co-

glierne la sostanza e le ragioni è sempre la pubblica opinione.

Nel suo recente comunicato il dott. Campana si dichiara anche favorevole alla trasformazione del M.A.R. in un partito politico, evidentemente dimenticando che l'attuale statuto del Movimento non lo consente, e che in verifiche dei mesi scorsi il Comitato regionale ha riconfermato tale scelta.

L'Italia e la Romagna non hanno bisogno di nuovi partiti. Semmai, il problema è di ridurli. La realizzazione di una nuova Regione richiede il favore della maggioranza del Parlamento nazionale, e non semplici testimonianze. Se si scende nell'agone politico elettorale ci si colloca in concorrenza con tutti, e da tale posizione è impossibile mantenere e crearsi nuovi amici. A meno che non si pensi di avere la maggioranza da soli o risultare determinanti ai fini della realizzazione della maggioranza medesima.

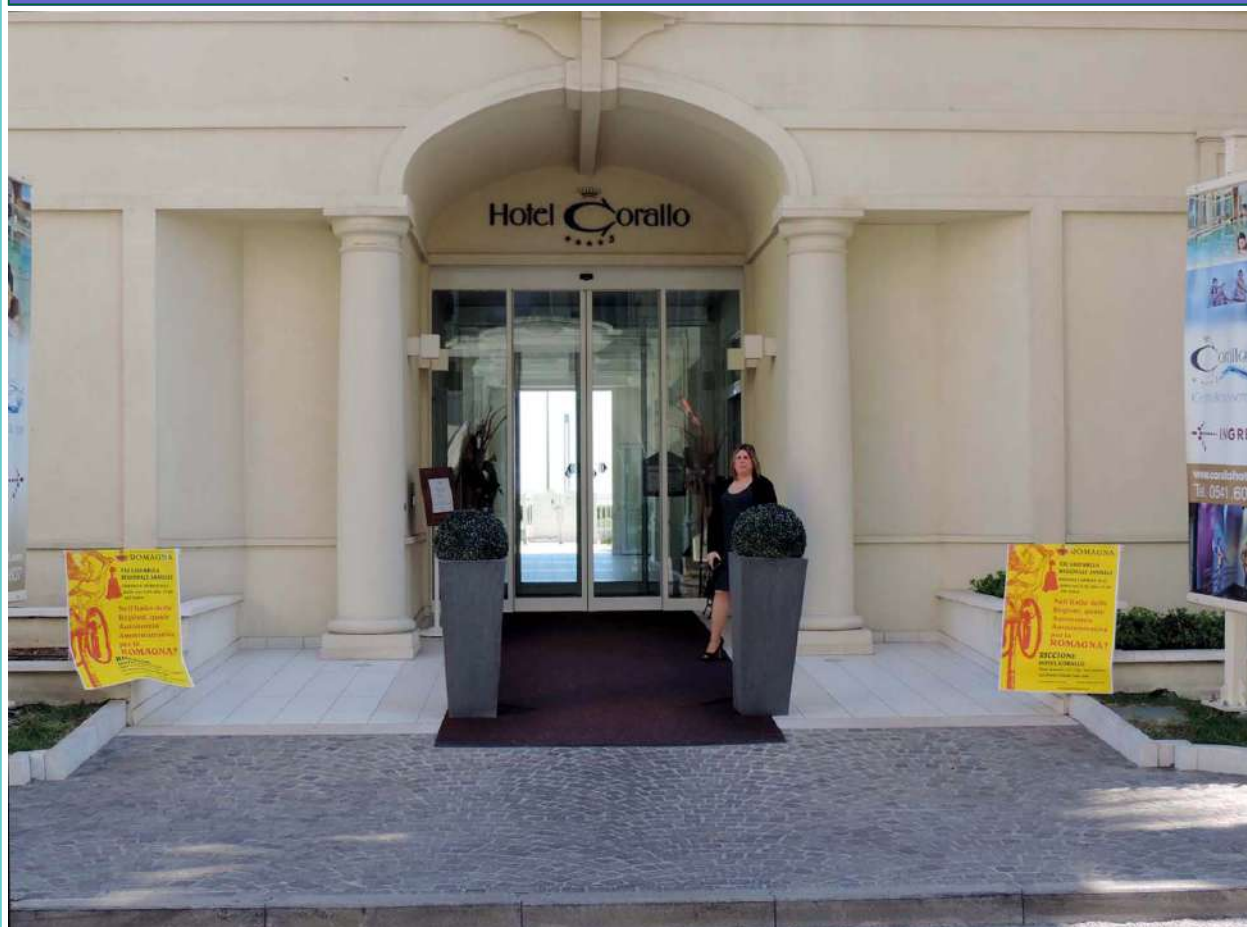
Nello scorso mese di giugno abbiamo avuto il referendum che interessa a portata di mano, pure avendo percorso l'intera strada come Movimento e non come partito politico. Purtroppo il referendum nazionale del 25 giugno, che non è stato contro la Romagna, ma iperpoliticizzato, ci ha sottratto tale possibilità costruita con tanta convinzione e pazienza. Chi è disposto a giurare che, continuando ad operare con serietà e coerenza veri concorreremo a ricreare al più presto tale condizione? Forse che la situazione politica nazionale è tale da proiettarsi con queste caratteristiche nei secoli futuri?

Cordialità e a buona Romagna a tutti.

Stefano Servadei - Fondatore del M.A.R."



**ARCHIVIO FOTOGRAFICO
di BRUNO CASTAGNOLI**



**08/04/2017
XXI
Assemblea
all'Hotel
Corallo di
Riccione**

**Prima
dell'inizio:
l'ingresso**



08/04/2017XXI - Assemblea all'Hotel Corallo di Riccione

In primo piano:\nFrancesco Scaramuzzo, Anna Maria Fabbri e Giusewpppe Venturi.





Da “Non vendo il Papa”: L'ultimo Papa

pubblicato su *Il Resto del Carlino* il 2/1/1973

Lo scritto di questo bimestre è contenuto nel volumetto di Francesco Fuschini «Non vendo il Papa», sottotitolo “Noticine cattoliche col becco”, edito da Massimiliano Boni Editore, Bologna nel 1978.

In principio Gesù Cristo fondò la Chiesa. La Chiesa generò l'Azione Cattolica. L'Azione Cattolica generò le ACLI. Le ACLI generarono Livio Labor. Livio Labor generò Gabaglio dall'«ipotesi socialista». Gabaglio generò i «gruppi spontanei». I «gruppi spontanei» generarono la «Sinistra di Gesù Cristo». La «Sinistra di Gesù Cristo» e quella di Carlo Marx non generarono niente. Amen. Fine della genealogia. Berlinguer e De Martino si spartiscono la contestazione cattolica come Saul fece a pezzi i buoi.

Non è la fine del mondo: è un vaso sbagliato che va in frantumi. Il suo peso politico lo lascio ponderare ai politici. Il significato religioso turba il cuore del cattolico: codesti apostoli nuovissimi del *Vangelo di classe* hanno assassinato il *Vangelo di tutti*. La «buona novella» è lo stipendio di «ogni creatura». Il cristiano che per aiutare il povero Lazzaro contro il ricco Eputone fa lega col Sinedrio, ha nome Giuda.

Insomma, quando leggo di preti, frati e persino canonici, che mettono in pista movimenti intitolati «Cristiani per il Socialismo», io mi informo sui tempi brevi dell'Apocalisse. Già carestie, pestilenze, scandali e falsi profeti (Matteo, 24) camminano con noi sulla terra. Sul finire del settembre, a Padova, il premio Nobel Daniele Bovet dava una conferma d'attualità all'eschatologia biblica con una serie di avvertimenti crudeli: siccità e carestia in Africa, mancanza di proteine per l'alimentazione del bestiame, prospettive di esaurimento delle fonti tradizionali di energia e inquinamento a livello del Monte Bianco. Lo scienziato parlava di ecocatastrofe: il cristiano si ricorda che Qualcuno deve tornare.

Mi sono dunque procurato un libriccino stampato a Venezia «con licenza de' superiori» l'anno del Giubileo 1700 e intitolato *Profezia veridica di tutti i sommi pontefici fino alla fine del mondo fatta da San Malachia arcivescovo*. L'operetta (apocrifica) applica un motto ad ogni pontefice: solo che i papi che avevano già fatto storia al tempo della stesura dell'opuscolino ci sono fotografati; gli altri invece sono misurati con la spanna; qualcuno, per la verità, con un sorprendente bagliore di somiglianza.

Su Giovanni XXIII, per esempio, cade il motto: «*Pastor et nauta*»: «Pastore e timoniere», che alla figura semplice e buona del parroco del mondo va giusto, specie nella prima parte. A Paolo VI l'arcivescovo Malachia assegna come stemma: «*Flos Florum*»: «Fiore dei fiori», che è certamente un dono di gentilezza ma l'indirizzo è sbagliato a meno che non si tratti del «fiore della Passione». Papa Paolo porta la croce della Chiesa nell'«ora delle tenebre». I teologi gli insidiano la cattedra, il pulviscolo delle «comuni» intacca la cupola di San Pietro; la Chiesa è scossa da un turbine che non è quello della Pentecoste e il Papa ringoia tutte le sue lacrime. Se annientasse le «strutture» della sua Chiesa a favore di altre strutture, se si mettesse a pescare problemi e non uomini, se il suo regno fos-

se di un certo mondo, gli strepiterebbero intorno le chitarre elettriche della popolarità. Ha scelto invece il deserto dei profeti. Sarò un cattolico di poco fiato, ma amo straordinariamente Paolo VI e la sua dolorosa fedeltà alla Fede.

Dopo papa Paolo, la «profezia vendica» annuncia due papi cosmici: uno contrassegnato con la sigla: «*De medietate lunae*»: «Dal mezzo della luna» e l'altro col motto: «*De calore solis*»: «Con l'energia solare». Ci sarà quindi un pontefice di pace, «*Gloria olivae*», come va la quiete davanti al temporale; poi, «durante l'estrema persecuzione della Chiesa, essendo papa il romano Pietro II, il mondo sarà distrutto e il Giudice tremendo giudicherà il suo popolo». A conti fatti, il «veridico» Malachia dà corda all'umanità fino al duemila e un po'.

Giovanni Papini ha il braccio più corto nel contare gli anni che ci avanzano. Nel suo paginoso *Giudizio universale* cominciato nel '40 e pubblicato postumo nel '57 quando era pontefice Pio XII (il «Pastore angelico» per l'arcivescovo Malachia), compare un papa eletto da lui con un suo *motu proprio*. Si chiama Paolo VII e ha intorno il fosco quadro di una Chiesa che sta per spegnersi come la lampada delle vergini sbadate. Certo, Papini non era dotato di spirito profetico ed era «veridico» sul punto del futuro non più dell'arcivescovo Malachia; ma l'allocuzione del suo papa in presenza di Cristo-Giudice fa pensare all'ultimo atto di un dramma appena incominciato. «Era cominciata la rivoluzione che fece trionfare l'ateismo. Le nazioni erano cadute nelle mani d'acciaio degli Anticristi. I cristiani del mio tempo» seguita Paolo VII «erano ridotti a poche migliaia che dovevano nascondere la propria Fede come un'infermità vergognosa e come una colpa. Il nostro culto era considerato ingiuria alla legge, la nostra dottrina era considerata demenza non tollerabile e superstizione pernicioso».

Il Paolo VII papiniano si guadagna il pane intrecciando stuoie come San Paolo in un sobborgo di Gerusalemme. Celebra la Messa su un altare di mattoni in fondo a una cantina. Dodici preti sono con lui nella clandestinità. Una notte il prete più giovane, stanco di aspettare Colui che tutti avevano abbandonato, rinnega Cristo alla presenza del Sacramento esposto sull'altare. Ogni notte l'esigua schiera è visitata dal dubbio: «Siamo noi gli ultimi sopravvissuti illusi di un mito destinato a morire oppure le primizie di un esercito di santi?». Paolo VII, sempre più solo, sempre più angosciato, diventa lui stesso la sua Fede: fino a che non scoppiano nel cielo le trombe del *Dies irae*.

Nel giudizio universale c'è la destra evangelica (non la destra nazionale) e la sinistra evangelica (non la sinistra marxista): alla destra (Matteo, 25) vanno i «giusti» che hanno fatto le opere di misericordia; alla sinistra di Gesù Cristo coloro che sulle opere di misericordia hanno fatto chiacchiere rivoluzionarie.



Di Ottavio Ausiello-Mazzi

MILANO MARITTIMA MADE IN ITALY

Sono ancora dure a morire non poche sciocchezze o pure invenzioni riguardo al mio paese, Milano Marittima, una cittadina dal nome lombardo ma col cuore assolutamente e genuinamente romagnolo. Queste sciocchezze si basano parte sulla ignoranza della vera storia del posto, parte su trovate propagandistiche, create appositamente e spacciate per storia vera. Una per esempio è che negli anni fra il famoso boom economico e i decenni successivi Milano Marittima non avesse vita invernale: mai nulla di più falso.

Fino a tutti gli anni '80 del secolo scorso erano moltissime le famiglie di veri residenti e moltissimi i negozi di tutti i generi aperti in inverno senza doversi recare a Cervia. Un'altra favola di comodo è che il boom economico e turistico si debba ai cervesi che da salinai o pescatori si sarebbero riciclati imprenditori del suo turismo. Pura fantasia. Il novanta e passa per cento dei bagnini, albergatori, negozianti e residenti era arrivato in massa dalla campagna della vecchia grande provincia di Forlì. E perciò visti col fumo negli occhi dai cervesi.



Ma una grande bugia storica riguarda proprio la fondazione. Non è assolutamente vero che l'ideale della città giardino sia originale dell'inglese Ebenezer Howard come non è vero che vi sia una filiazione fra la sua visione e quella che portò qui il Palanti ed i soci milanesi nel 1912. La differenza fra Palanti ed Howard, per cominciare, non è formale ma addirittura sostanziale. Lo ha notato anche lo storico Ennio Nonni, quando dice che la città giardino di Howard è un insediamento urbanistico con tutte le funzioni per una vita urbana, mentre la città del Palanti è più un insediamento nel verde e basta, col necessario per le ferie e basta.

A rispondere più pienamente all'idea di Howard non è quindi la città di Palanti ma quella nata col boom ad opera dei suddetti Romagnoli, la città davvero tale che non piaceva più a Spallicci. È quasi un paradosso che a Spallicci piacesse più la città originaria di quei milanesi che detestava e che voleva addirittura ribattezzare... L'idea stessa di Howard, poi, neanche lei è originale, perché i cosiddetti ideali howardiani spacciati per novità sono invece rintracciabili nella più pura cultura italiana del nostro Rinascimento. È col nostro Rinascimento che torna in auge tutta una concezione del giardino che si rifà a ideali classici. Sono i giardini ordinati simmetricamente teorizzati da Leon Battista Alberti per Cosimo de' Medici. Le ferree regole geometriche di Alberti su viali e giardini sono esattamente le linee guida che chiunque può ritrovare guardando la lottizzazione di Milano Marittima della fondazione, 400 anni dopo. Nella seconda metà del XIX secolo Firenze, culla di questa concezione, fu meta di un forte turismo britannico iniziato a fine '700. E fu per questa simbiosi che anche Howard ha assorbito una concezione della città ideale, la *garden city*.



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

Toponomastica lughese

Messa "in un cantone" la Poesia, rivolgiamoci ora alla prosa, e non più in romagnolo, bensì in italiano.

Nel volumetto fuori commercio **INTERLUDIO ROMAGNOLO** di Ferdinando Pellicciardi, stampato nel maggio 2016 (ma l'autore ci assicura che ne è imminente una nuova pubblicazione che sarà disponibile in Internet), sono presenti due capitoli relativi alla toponomastica lughese:

1 - Standard, ortografia e internet nelle targhe lughesi

2 - Evoluzione, caos e amenità nelle targhe lughesi

In essi sono presentate alcune... particolarità (o stranezze, che dir si voglia) che non possono sfuggire ad una lettura attenta delle targhe stradali di Lugo.

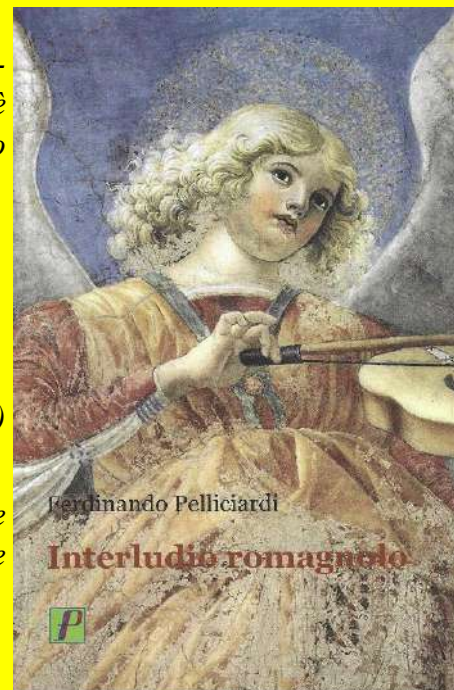
Prendiamo qui in considerazione qualche spezzone di testo del capitolo 2 e alcune foto rappresentative delle amenità, curiosità e anomalie illustrate nell'articolo stesso.

Un primo esempio è rappresentato dalla denominazione viaria. Si legge:

(omissis) Può poi accadere di rilevare, oltre a quanto appena detto, particolari anomalie e curiosità, come ad esempio la presenza di certe targhe che costituiscono la prova documentale di decisioni contraddittorie, di scelte ortografiche sbagliate, di errori materiali mai rilevati o corretti in ritardo, di disattenzione o incuria da parte di chi dovrebbe invece vigilare. Insomma, un campionario di amenità che è sconsolante, eppure al tempo stesso divertente, scoprire e che meritano di essere raccontate.

Dalle targhe che sono riprodotte qui sotto sembra che le idee non siano abbastanza chiare: perché chiamarle una volta VIA e un'altra volta STRADA? L'Emaldi della strada è lo stesso TOMASO della via o è un'altra persona?

Lo stesso per FERMINI, con l'aggiunta di un secondo cognome MANCINI e di un frammento di nome GIU.; Giulio, Giuliano, Giuseppe, Giustino, Giustiniano ..., e con i rispettivi femminili a cui si potrebbe aggiungere Giuditta?



Segue da pag. 7

E a Don Minzoni non bastava essere stato ammazzato dai fascisti? Alla sua memoria non poteva essere dedicato un maggior rispetto?



L'uso disinvolto dei caratteri maiuscoli e minuscoli per il nome e cognome, come pure il posizionamento (sembrerebbe) casuale del predicativo "don". Almeno da parte dei pubblici amministratori, nel momento in cui intendevano rendergli omaggio, ci si sarebbe aspettato un maggior controllo sull'operato dei propri fornitori di servizi.

Quasi quasi è andata meglio a Don Milani, nonostante il nome Lorenzo sia stato ridotto alla iniziale e scritta in minuscolo.



Ci sono infine i casi pietosi. Eccone un rapido florilegio.

Tutti siamo ormai abituati a indicare gran parte dei personaggi più celebri mediante il solo cognome, e nello stesso modo a riconoscerli: con il termine Garibaldi si identifica in maniera inequivocabile l'Eroe dei due mondi, con Mazzini l'Apostolo della Repubblica, con Baracca l'Asso dell'aviazione della prima guerra mondiale, e così via. Quindi quando si cita Manzoni, la mente si indirizza con immediatezza a quello scrittore dell'800 che ha scritto "I Promessi sposi".



Segue a pag. 9



Questo vale dappertutto, ma non a Lugo, dove, ovviamente, esiste un “viale manzoni” che chiunque penserebbe dedicato al celebre “sor Lisander”. Errore. Il fatto è che, dopo aver letto la targa suddetta, basta percorrere soltanto un centinaio di metri per scoprire che non di Alessandro si tratta, bensì di Giacomo, per il quale a ragione ci si può porre la domanda di “manzoniana” memoria: chi era costui?

(omissis)

E per finire, invito il lettore che ha avuto la pazienza di arrivare fino a questo punto ad osservare la foto che segue, per vedere se nota nulla di strano: è la targa che si trova sul Circondario, di fianco all'ex mulino della Porta di Faenza, subito prima del semaforo.



Tutto regolare, si direbbe. Tranne un piccolo dettaglio: che “circonvallazione” si scrive con due “l”. È vero che, scritta così come appare sulla targa, la parola risponde perfettamente alle regole dell'ortofonia romagnola (che scempra sistematicamente tutte le consonanti geminate), ma non rispetta quelle della lingua italiana standard, che, fino a prova contraria o fino a nuovo ordine, va utilizzata in tutte le indicazioni toponomastiche. Oppure la lettera galeotta non è stata messa per mancanza di spazio?

Bizzarria nella bizzarria.

L'autore aveva presentato questa stessa foto anche nel Capitolo 1, per evidenziare “una certa eleganza” posseduta da alcune targhe “che ancora si incontrano in pochi esemplari lungo le strade di Lugo”; evidentemente la certa eleganza era tale da far passare inosservata la mancanza della doppia L.

Ora, attratto dalla bizzarria dell'argomento, anche Zižarõn ci comunica che nei giorni scorsi ha fatto una serie di foto, che ci ha fatto pervenire accompagnate dai suoi commenti, che riportiamo nel seguito.



La targa “L. da Vinci” (foto sopra a sinistra) è sulla Quarantola, venendo da Fusignano, a dx poco prima della rotonda di Ricci Ceramica. “L.” cosa significa? Se fossimo a Ferrara non ci sarebbero dubbi: Ludovico! Ma qui non siamo a Ferrara; sebbene nel feudo Lughese-Fusignanese l'influenza della cultura estense sia ancora abbastanza sentita. Imbocchiamola questa strada; arriva a un incrocio e se si prosegue, ci si trova via “leonardo da vinci” (foto sopra a destra). Ah, ecco: chiarito il mistero! La “L.” stava per Leonardo, che era originario di Vinci, una cittadina toscana divenuta famosa appunto per avere dato i natali - e le pasque - proprio a Leonardo da Vinci. Ma in questo nuovo cartello non hanno scritto Vinci; forse c'è un errore; probabilmente volevano scrivere “dài vinci”, come incitamento di un tifoso durante una gara di ciclocross ... infatti poco dopo siamo in aperta campagna ... il famoso Far NordWest della bassa lughese.

E... a proposito di campagna...



Nella foto sopra a sinistra "michelangelo buonarroti" scritto in piccolo, forse perché è una stradina corta che si incontra subito dopo avere imboccato la "L. da Vinci", sulla sinistra. Sembra corta, ma prosegue dopo una curva secca a destra: e prosegue anche dopo un incrocio; ma quanto è lunga? e sempre con lo stesso nome? Ma il problema non si pone, perché siamo di nuovo arrivati nel Far NordWest.

Abbiamo poi via "a. palladio" (foto sopra al centro) e "d. bramante" (foto sopra a destra). Siamo sempre in quella zona del NordWest urbano Lughese, dedicata, pare, agli artisti. Chi sono 'sti due? A scrivere "Andrea" e "Donato" si facevano male? Avevano paura che non ci stessee? Se c'è stato "michelangelo buonarroti" che era anche più grande !!! mentre loro erano solo architetti ... e in quale periodo hanno operato? Non si poteva mettere? Ah beh allora, se non si poteva ... chi l'ha deciso? il Sindaco?

E la "a" di via "a. vespucci" (nella targa riprodotta sotto) sarà... Amerigo. Ma perché non metterlo? E se fosse una roba come quella di Giacomo Manzoni? (scritto G. Manzoni - ricordate questa G.?)



Osserviamo ora le altre due targhe: "rambelli domenico - scultore 1886-1972" e "carlo scarpa - architetto 1906-1978". Con tanto di nome e cognome, più professione ed estremi anagrafici. Toh .. ma allora si poteva! O hanno cambiato Sindaco?!

Si prosegue poi con la via "dei bibiena - pittori e architetti"; ma quanti sarebbero in tutto? E di questi, quanti pittori e quanti architetti? dobbiamo andare a guardare in Wikipedia?



E qui siamo nel viale che va dalla Stazione al Centro, dritto al tribunale, passando per il Piazzale (che è poi una rotonda) dell'ACI. È il viale G. Rossini (qui con entrambe le iniziali maiuscole!), con tanti errori commessi nell'utilizzo degli spazi, condizionato soprattutto da un'aiuola centrale con due file di tigli, con tanti problemi di gestione ... ma ne parliamo un'altra volta delle alberature urbane e di questa in particolare.

Al centro della rotonda c'è il monumento di "G. MAZZINI" (Giorgio? Giovanni? Giacomo come Manzoni?). Ma magari qualcuno confida ancora (ingenuamente) che qualcuno ricordi ancora che si chiamava Giuseppe!



E nella rotonda, pardon "piazzale carducci", oltre al "viale G. Rossini", confluisce o si diparte il "viale g. marconi" scritto in piccolo (giorgino? giovannino? giacomino? Forse giuseppe come Mazzini?) e una strada che alla sua estremità sbocca in Corso Matteotti e che ha nome "VIA RICCI CURBASTRO", come si legge nella apposita (detta così perché è stata posta lì) targa di marmo, ufficialmente illeggibile per VIA della eccessiva manutenzione ... ma io l'ho letta lo stesso, perché mi sono istruvito, leggendo il libro del Pellicciardi.

ET DE HOC SATIS



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

San Clemente



Dati amministrativi

Altitudine	179 m. slm
Superficie	20,7 Km2
Abitanti	5.635 (31.10.2021)
Densità	272,22 abitanti per kmq.
Frazioni	Agello, Casarola, Castelleale, Cevolabbate, Fornace, Montemorolli, Sant'Andrea in Casale

San Clemente (San Climent in romagnolo) è un comune della provincia di Rimini e prima dell'istituzione della provincia (1992), apparteneva alla provincia di Forlì.

Il nome di San Clemente deriva dal vescovo di Roma che fu terzo successore di San Pietro dall'88 al 97 d.C.

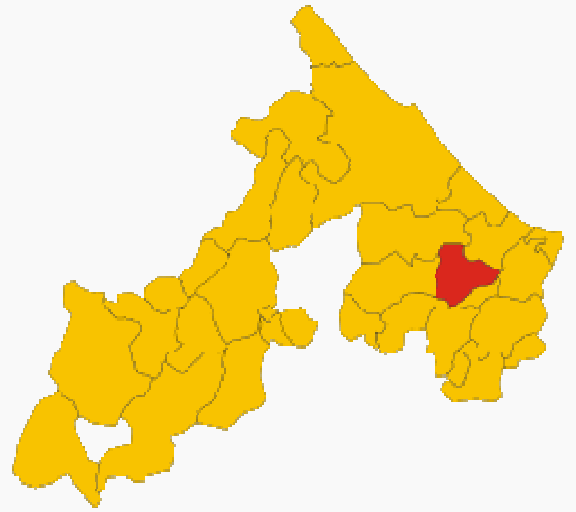
Le prime notizie sul Castrum Sancti Clementis si hanno nel 962 quando Ottone I ne fece dono ai conti di Carpegna.

La tradizione attribuisce a Sigismondo Pandolfo Malatesta la costruzione del castello di San Clemente inquadrandola nel generale riassetto delle fortificazioni del Vicariato avvenuto a partire dal 1432.

Nel 1463 il castello passò alla Santa Sede per poi ritornare in mano malatestiana a seguito della vittoria di Roberto Malatesta sulle milizie pontificie nel 1469. Sono gli anni in cui il nuovo Signore di Rimini, rinforzerà le strutture difensive del castello di Coriano e, presumibilmente, quelle di San Clemente. Qui farà costruire due torrioni poligonali muniti di poderose scarpate: uno a Sud Ovest, inglobando una torre quadrangolare più antica, ed un altro a Sud-Est (ora nascosto dalle case) a difesa della nuova torre portaia realizzata a ridosso della vecchia porta del castello e



Nome abitanti	Sanclementesi
Patrono	San Clemente Papa



che San Clemente "dista dieci miglia da Rimini. È circondato da mura alte 8 passi con scarpe alte 3 ed ha una porta con il ponte levadore".

Nel 1509 Giulio II riconquistò San Clemente ed i territori circostanti per la Santa Sede. Le mura con le loro torri, perduta la loro funzione difensiva furono trasformate in luoghi dove facilmente recuperare laterizi e

pietre da costruzione da rivendere poi ai privati sostenendo così le magre entrate pubbliche.

Nella notte del 25 dicembre 1786 un disastroso terremoto devastò il territorio riminese non risparmiando il castello di San Clemente. Venne inviato pertanto da Pio VI l'architetto Giuseppe Valadier per redigere una perizia "de' danni causati ai Castelli del Contado di Rimini ed a loro Annessi".

Nell'immediato dopoguerra furono demolite e poi ricostruite parte delle mura mentre i torrioni poligonali tardi quattrocenteschi furono trasformanti in abitazioni.

L'amministrazione comunale a partire dal 2000 ha dato inizio ad una ampia campagna di restauro e valorizzazione del circuito del castello e del suo fossato.

A San Clemente resta un lato della Rocchetta con i suoi piccoli torrioni pentagonali fatta erigere da Sigismondo Pandolfo Malatesta, la cinta del paese risulta



Segue da pag. 11

ancora conservata in larghe parti come pure lo sono i due torrioni pentagonali. Accanto alla torre quadrangolare a Nord Ovest, adibita agli inizi del secolo scorso a macello, si trova una nevia realizzata presumibilmente dello stesso periodo.

Ricordiamo due frazioni:

Castelleale: Il borgo ubicato a pochi chilometri dal castello di San Clemente, costituisce, assieme ad Agello, uno degli esempi di fattoria fortificata malatestiana (tumba) meglio conservati nel territorio riminese. Fondata nel 1388 dal vescovo riminese Leale Malatesta, figlio illegittimo di Pandoro Malatesta detto il Guastafamiglia, la fattoria sorge su una collinetta che le cronache del tempo descrivono provvista di “buoni campi e buone viti”.

Agli inizi del Quattrocento il piccolo insediamento fortificato, raccolto attorno da una corte quadrangolare, era difeso da un'alta cinta di mura merlate dominate da un'alta torre ed era circondato da un fossato. La fattoria risultava accessibile da Sud dove si trovavano due ponti levatoi con le relative porte, una carraia a sesto acuto ed una pedonale più piccola con arco trilobato, la postierla. Scrive P.G. Pasini “sono archi bellissimi di disegno con ghiere sovrastate da una semplice ma raffinata decorazione”.

Nel 1504 il Provveditore Malipiero, per incarico della Serenissima le cui milizie avevano occupato i territori riminesi, così descrive il piccolo borgo: “il castello dista un miglio da quello di San Clemente e nove da Rimini. Ha mura alte 10 passi ed una torre alta 130, al suo interno si trovano piccole fosse ed una buona casa mentre a est (vi sono) altre piccole casette di proprietà del signore. Questi è proprietario in quel luogo di 12 tornature di terra coltivate a vigneti ed ulivi mentre di grano ne produce poco”.

Anche Castelleale venne colpita una prima volta dal terremoto nel dicembre del 1786 e poi nel 1816 ma sarà il passaggio del fronte ad arrecare i danni più ingenti alla fattoria fortificata quattrocentesca. Dopo i cannoneggiamenti dell'agosto del 1945 infatti, crolleranno la torre del castello, parte delle mura e la copertura della Parrocchiale.

Attualmente il pittoresco insediamento conserva ancora le eleganti porte quattrocentesche, di recente restaurate dall'Amministrazione comunale, resti delle mura e la dimora del vescovo Leale su cui è ancora visibile una lapide dedicatoria quattrocentesca in pietra d'Istria.

Agello: La prima menzione della Tomba di Agello risale alla fine del XIV secolo anche se una prima quanto sommaria descrizione del complesso è degli inizi del Quattrocento. La fattoria fortificata, a pianta quadrangolare, era difesa da mura segnate, agli angoli, da torri quadrangolari e pentagonali. Un unico accesso, a Sud, munito di ponte levatoio che scavalcava il fossato, permetteva l'accesso alla corte del castello. I documenti attestano qui la presenza di modeste case, di un “torexinum”, una piccola torre, e di fosse da grano.

Nel 1462 Sigismondo perde il Vicariato di Rimini e con esso anche Agello. Il piccolo insediamento nel Cinquecento passa in mano veneziana per poi tornare alla Santa sede nel 1509. Nel XVII secolo, all'interno del borgo viene eretto il piccolo Oratorio dedicato a San Rocco poi trasformato in abitazione.

Anche questo piccolo borgo fu danneggiato dai terremoti del 1786 e del 1816. Agli inizi del XX secolo venne autorizzata, dall'allora Soprintendenza ai Monumenti, la demolizione dell'arco di accesso alla fattoria fortificata mentre è della fine secolo il crollo della torre che segnava l'accesso all'abitato, ora ricostruita.

Dell'antico borgo murato, ora oggetto di interventi di valorizzazione e restauro pubblici e privati, sopravvivono i ruderi di un torrione poligonale d'angolo a Sud e di una torre quadrata a Nord-Est mentre le restanti strutture fortificate sono state accorpate all'edilizia minore sorta a ridosso del complesso malatestiano.



Scritti di Gianpaolo Fabbri (da FB e Wikipedia)

UN MONUMENTO STORICO MELDOLESE (CONVENTO DI S.DOMENICO), POI ABBATTUTO

Una leggenda vuole che verso la metà del '400 in un oliveto di Meldola un'immagine della Vergine col bambino apparisse diverse volte a due fratelli. Costoro, in seguito, avrebbero regalato una "Sacra Statua", riproduzione di tale immagine, e l'oliveto a due frati domenicani. La storia, invece, narra che nel 1488/1489 Giovanni Novello da Siena costruì una chiesa chiamandola "Madonna dell'Olivo". Un altro documento dell'Abbazia di San Rufillo di Forlimpopoli racconta che la primitiva chiesa sorse il 1° febbraio del 1489 e, accanto ad essa, un oratorio. Nella seconda metà del '500 e, durante il '600, chiesa e convento presero il nome di San Domenico. I frati vi officiarono fino al 1797, quando furono costretti dalla Rivoluzione francese e da Napoleone Bonaparte, spogli di ogni cosa, ad abbandonare la chiesa assieme al convento.

L'empietà e l'ingordigia prima, l'incuria degli uomini poi, affrettarono la rovina di questo luogo, che fu una vera oasi di pace e di preghiera. Ed ora nulla resta di questo monumento, se non il ricordo e, al suo posto, un moderno con-



Chiesa di San Cosimo; è forse la più bella dal punto di vista storico artistico della città. All'interno si trovano le opere d'arte che appartenevano alla chiesa del convento di San Domenico: l'organo, i confessionali, il coro ed un Crocifisso ligneo.

ROCCA DELLE CAMINATE

Nulla ha dell'originale, nonostante la storia del luogo. La Rocca delle Caminate: un falso. Come il palazzo pubblico di San Marino, i Rolex che ti vendono in spiaggia, la testa di Modigliani ritrovata nel fosso, la borsa Prada della tua vicina che si vede falsa lontano un miglio. Una copia. O forse è meglio dire: una cosa diversa, un "originale" a sé.... Un castello che nulla ha in comune col precedente, quello antico, se non il luogo dove è stato realizzato. Un edificio affascinante, molto affascinante, ma del ventennio fascista. Peraltro oggi all'interno vi son modernità che stonano parecchio

La Rocca delle Caminate è un castello situato su una collina, a 356 metri di altitudine, nel comune di Meldola, a 4 km di distanza da Predappio e a 16 da Forlì. La sua fama deriva dal fatto di essere stata la residenza estiva di Benito Mussolini negli anni trenta.

Negli anni fra il 1924 e il 1927, la rocca fu oggetto di un radicale restauro finanziato da un prestito littorio, ovvero una sottoscrizione indetta fra i cittadini della Romagna, per poi essere donata a Benito Mussolini che la elesse sua residenza estiva. Sulla torre, riedificata, venne installato un faro che emetteva un fascio di luce tricolore con una potenza di 8000 candele, visibile a oltre 60 km di distanza - dal mare Adriatico - a indicare la presenza del Duce all'interno della rocca.

Il 28 settembre 1943, a Rocca delle Caminate si tenne, presieduto da Mussolini, il primo consiglio dei ministri di quella che sarà la Repubblica Sociale Italiana, per nominare i responsabili del nuovo governo repubblicano fascista.



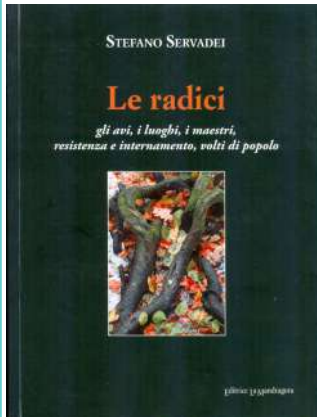
Storia ab origine del sito

Il luogo della Rocca delle Caminate - Fiordinano vanta origini, secondo una leggenda, fin dall'800 da Ricciardiello di Poitiers che venuto al seguito di Carlo Magno, qui si fermò per la bellezza del paesaggio, per la posizione dominante e per la visuale ampia della pianura fino al mare. Il nome Fiordinano (ex comune appodiato) deriverebbe da Fiordinina, figlia di detto Ricciardiello. Sono notizie non certissime, ma rimane il nome e l'antichità del luogo

Stefano Servadei: Le radici—Zio “Turino”

Volumetto edito da Editrice La Mandragola 2005

a cura di Bruno Castagnoli



Mio zio, Arturo Fiorini, fratello di mia madre, era nato a Terra del Sole il 5 giugno 1912. Era il nono dei dodici figli dei nonni Stefano e Rosa Fiorini, braccianti-mezzaioli che, in precedenza, avevano appartenuto a famiglie mezzadrili nella zona di Sadurano, nel versante collinare che sovrasta Fiumana (Comune autonomo fino al 1925).

Preciso subito che gli zii li ho avuti soltanto da parte della madre. Mio padre, infatti, ebbe un solo fratello, Quinto, richiamato alle armi come sergente nell'11° Reggimento fanteria e caduto nel 1916, a soli 25 anni di età, nell'ultimo assalto per la conquista di Gorizia.

Quando il nonno Stefano morì (anno 1922), pure a soli dieci anni, Turino (così è stato chiamato per tutta la vita) rimase il maggiore dei figli maschi ancora in casa, ciò che comportò la fine della sua frequenza alle elementari e l'occupazione presso il capomastro muratore locale, soprannominato Pomidori.

Una esperienza dura, della quale sottolineò, tuttavia, per l'intera esistenza, tre aspetti positivi. Le poche lire settimanali che aiutavano la famiglia (la madre e cinque figli piccoli) a “sbarcare il lunario”, il buon carattere e la grande umanità del capomastro (un personaggio certamente ameno), l'apprendimento di una attività professionale alla quale restò appassionatamente legato per l'intera esistenza.

La settimana lavorativa comprendeva tutte e sette le giornate, dal buio del mattino a quello della sera. Sei, o sei e mezzo, con Pomidori, e ciò che restava nel “greppo” di Converselle con la nonna, lui e gli altri fratelli in grado di rendersi utili, per accudire a quell'accidentato pezzo di terreno, dato in uso dai Rivalta-Paganelli, nella speranza di trarne il grano necessario per la famiglia, ed un certo quantitativo di legumi. Parlo di “speranza” perché non sempre la resa era pari alle attese.

La famiglia era guidata con mano ferma dalla nonna Rosina, alla quale i figli e, successivamente, i nipoti si rivolgevano dando del “voi”. Non era di molte parole: la sua didattica era costituita dal personale esempio e da una visione patriarcale della vita, nella quale erano insiti profondi valori ed ogni domanda trovava una risposta persuasiva.

Con questo ritmo, lo zio Turino crebbe, come i fratelli, sano e robusto con due grandi passioni: la sua professione di muratore e lo stesso amore materno per la terra (“che non ha mai tradito e mai tradirà” dichiarava solennemente nonna Rosina).

Per lui l'umanità si distingueva in due categorie: chi ha voglia di lavorare, e chi no. E la prima disponeva di due sottodistinzioni: chi lavora bene, ed in ciò impegna la sua dignità umana, e chi tira semplicemente a campare. Pensando a lui, mi collego idealmente a certe maestranze rinascimentali ed ai valori di fondo di certe corporazioni professionali, soprattutto fiorentine, nelle quali era motivo distintivo, anche sociale e pubblico, essere un bravo scalpellino, o muratore, o falegname o fabbro, ecc.

Quando lavorava in qualche cantiere forlivese, trovava modo di farcelo sapere ed era lieto se mio padre, mio fratello ed io passavamo a fargli visita. Ci presentava i colleghi di lavoro, dei più anziani tracciava i meriti, e ci mostrava il frutto delle sue fatiche, lieto se in noi suscitava compiacimento.

Il guaio, per quanto mi riguarda, è che, crescendo d'età e scoperto il suo debole, per metterlo in imbarazzo, anziché lodarlo, lo criticavo. Ciò che, almeno fino a quando non dichiaravo di scherzare, gli creava visibile disappunto. E si tratta di atteggiamento che non ho abbandonato con gli anni e che ha finito per riguardare anche le sue successive produzioni agricole.

Per lo zio Turino, la passione per la terra, come già detto, aveva riferimenti atavici e si nutriva di grande rispetto per la stessa, i relativi cicli e prodotti, con l'aspirazione a veder riflesso al meglio il proprio impegno nella bellezza e bontà della produzione.

Apparteneva alla classe 1912, una classe estremamente sfortunata sulla base degli avvenimenti militari e bellici del periodo 1935-1945. Il soldato Arturo Fiorini venne chiamato e richiamato alle armi ripetutamente, ossessivamente, assieme al più giovane fratello Cesare (classe 1916), ed il reggimento di appartenenza, anche in questo caso, era l'11° Fanteria. Nell'ottobre 1940 vi fu la partenza per la Grecia, coi primi terribili mesi di guerra durante i quali l'armata italiana ripiegò ampiamente in Albania. La permanenza nell'Ellade si protrasse a lungo come forza di occupazione, e Turino fu di stanza a Missolungi, dove costruì in muratura gli uffici del comando e gli alloggiamenti per la truppa, prendendosi anche una brutta malaria. Ed è a Missolungi che l'8 settembre 1943 il suo reparto venne fatto prigioniero dai tedeschi, ed avviato al terribile internamento in Germania, dove rimase fino al



maggio 1945.

Esperienze pesanti che non ne scossero l'umanità e la saldezza dei principi. Che gli offrirono, al contrario, la possibilità di meglio legarsi ad altri romagnoli coinvolti nella stessa tragedia, e di godere dell'amicizia e della stima di alcuni ufficiali, che rimase per l'intera esistenza. Non tutti, però. Incontrò sotto i loggiati di Forlì, molto tempo dopo, un suo ex ufficiale distintosi in Grecia per ridicola fiscalità regolamentare. Questi gli andò incontro con la mano tesa dicendogli: "Fiorini, che piacere vederti!". Torino non si commosse e non indietreggiò. Senza stringergli la mano, rispose: "Io sono il signor Fiorini, e non accetto il 'tu' da estranei! - E se ne andò.

Buono ed umile com'era, l'atteggiamento dovette certamente costargli. Ma non decampò. Doveva, in qualche modo, pareggiare un vecchio conto sospeso. Per lui e per i suoi vecchi amici di sofferenza.

Dopo il ritorno a casa dalla Germania, riprese a lavorare come e più che in precedenza. Come muratore di prima categoria in aziende sempre più impegnative. Come agricoltore, nel solito "greppo" di Converselle, disponendo, come mezzo di comunicazione, della consueta bicicletta, con la quale ha complessivamente percorso più chilometri di Coppi. Non mancavano, poi, gli aiuti ai molti amici in genere ripagati con frutta, verdura, vino come era ancora in uso nelle nostre campagne, da prima della scoperta del ruolo della moneta.

Poi la nonna, ad 82 anni di età, morì e, nel frattempo, alcuni altri fratelli si erano sposati, per cui venne anche per lui il giusto momento di farsi una sua famiglia. Sposò la Silvia, figlia di un suo stimato collaboratore di lavoro, e nacque una figlioletta, il cui nome (Rosa) era scontato da sempre in memoria della nonna. Un nome che, peraltro, mia cugina onora totalmente.

E realizzò un sogno: acquistò un mini podere a Villa Rovere di Forlì, a pochi passi dalla sua Terra del Sole, ciò che gli consentì, finalmente, di essere se stesso anche come agricoltore. Pur continuando a svolgere attività di muratore, e pur coltivando il poderino si impegnò, anche, nel produrre bestiame. Per anni allevò numerosi maialini, con particolare attenzione per la scrofa che aiutava, prima e dopo il parto, a recuperare energie dandole "tuorli d'uovo". Fece, anche, acquisto di una mucca che, oltre al latte, gli dava, di tanto in tanto, qualche vitello, solleticando al massimo le sue ambizioni e moltiplicando i suoi doveri.

Credo che, dal punto di vista economico, i ricavi fossero zero e, considerando l'impegno suo e dei familiari, meno di zero. Moralmente e professionalmente si sentiva, però, appagato, anche se con gli animali passava ciclicamente notevoli dispiaceri. Quando, dopo la vendita, gli acquirenti si presentavano per caricare i suini o i vitelli, Torino si allontanava sistematicamente da casa. Il distacco era troppo forte, considerando anche la sorte alla quale erano destinate le sue creature.

E pure questa esperienza, oltre agli anni che crescevano ed alle forze che, inevitabilmente, diminuivano, concorse a farlo "tirare i remi in barca". Restava, tuttavia, la sua diretta produzione di vino e di frutta. Restavano gli animali da cortile, ecc. ed era tutto ben di Dio che metteva commensalmente a disposizione dei parenti e degli amici che, numerosi, frequentavano la sua casa. E, in aggiunta, restavano le piadine e i crescioni della Silvia e della Rosa che strappavano, e strappano, complimenti ed unanimi consensi.

Meno il mio, fermo nella già citata linea contestativa, determinando in lui continui e rinnovati moti di sorpresa e di contrarietà. Fino a quando non si rendeva conto che si trattava del tradizionale scherzo.

Nei vent'anni nei quali sono stato parlamentare, per sé non mi ha mai chiesto nulla. Mi ha, invece, fatto conoscere diversi suoi compagni di lavoro, di vita militare, di prigionia, in genere in lunga attesa di una legittima pensione, del riconoscimento di un periodo di reale servizio, di una visibile mutilazione, ecc. ecc. Ed erano tutte persone serie, oneste, laboriose come lui, le cui dichiarazioni erano sempre oro colato, senza bisogno di riscontri burocratici.

Ebbe anche un processo per un modesto incidente stradale da lui realmente subito. Quando me ne parlò gli chiesi se disponesse di testimoni. Non ce n'erano. Gli rappresentai l'ipotesi che la contro-parte li avesse, o se li procurasse in appoggio alle relative tesi. Rispose che non era possibile, in quanto le cose erano realmente andate come diceva lui, dato che di fandonie in vita sua non ne aveva mai raccontate. Osservai che non tutti erano come lui, e che a volte le "frittate" vengono anche rovesciate. In questo caso, tagliò corto, "sarei costretto a venire alle mani". Era il vecchio "giudizio di Dio" che, seppure fuori epoca, si riproponeva alla sua anima candida, alla sua coerenza di galantuomo romagnolo. Per fortuna, tutto andò per il giusto verso.

Nel 1992, quando finì gli 80 anni, lo festeggiammo in un ristorante di Castrocaro Terme. Erano presenti i residui fratelli ed i nipoti. Una ventina di persone. Alla fine del pranzo, al momento del brindisi, accompagnato dalla mamma, venne a fare un saluto anche Ruggero, il mio nipotino che allora aveva appena due anni. Diede due bacini allo "zio Tuino", come allora lo chiamava, e gli sedette a lungo sulle ginocchia. Naturalmente i due, il più anziano ed il più giovane, furono i più complimentati e fotografati.

Lo zio Torino cessò di vivere all'Ospedale Morgagni di Forlì il 2 dicembre 1994. Per tutti noi si spese una



grande luce, un punto di riferimento insostituibile.

Per me resta la personificazione del lavoro non semplicemente come fonte di reddito, ma come motivo di personale dignità, come principale motivazione del proprio essere.

Ed a lui mi sorprende a pensare ora che vado avanti anch'io con gli anni e che i momenti di stanchezza si affacciano più spesso che nel passato, con l'interrogativo "chi me lo fa fare?" che sale spontaneamente alla gola, nella consapevolezza che tale interrogativo non turbò mai la sua esistenza. Del resto come quella della nonna Rosina.

Da Facebook 10/12/2021

3 COSE SULLA NOSTRA BANDIERA

Cosa la compone? E soprattutto, perché?

1. Innanzitutto l'antico simbolo della Romagna, la CAVEJA con le anelle, perno di giunzione fra i buoi e l'aratro, fra la bestia e l'uomo. In tutto il mondo vi erano "caveje" negli aratri e nei carri, ma solo in Romagna questo oggetto meramente meccanico si è evoluto assumendo l'importanza di un oggetto sacro, artistico e propiziatorio, fino a diventare il simbolo (esclusivo) della nostra regione.

2. Poi il GALLO: oltre a essere legato alle comunità celtiche (galliche, per l'appunto) che popolavano la nostra terra, nella simbologia classica il gallo rappresenta la fierezza, l'orgoglio e l'indole alla belligeranza (caratteristiche "romagnole" dell'animale), ma è anche portatore di luce e resurrezione (legato al ciclo solare) e allegria (con il suo canto, come le anelle della caveja).

3. Infine i COLORI, direttamente collegati a quelli dell'Esarcato di Ravenna (la nascita stessa della Romagna), ultimo baluardo dell'Impero Romano in un'Europa dominata dai barbari, e non a caso del tutto simili ai colori stessi di Roma: il giallo-oro rappresentava il Sole, mentre il rosso-porpora rappresentava Marte, dio della battaglia. Gli stessi colori (prima che il bianco sostituisse il rosso in epoche più recenti) erano anche il vessillo della Chiesa e dello Stato Pontificio (di cui la Romagna faceva parte), emblema del Cristianesimo: la luce (dorata) della fede e il sangue della Passione.

Quanto amore in una sola bandiera!

Quando alla fine degli anni '80, l'artista Ettore Nadiani (1905-2005) dipinse quest'opera per poi donarcela come simbolo del Movimento, non potevamo sapere che nel giro di qualche decennio sarebbe stata riconosciuta da molti come "la bandiera della Romagna". Ne siamo fieri e orgogliosi (da bravi "galli"): i simboli aiutano a ricordare che non finisce tutto qui. C'è una storia e un senso in ogni cosa, un patrimonio con cui guardare nel futuro, una regione per cui lottare.

VIVA LA ROMAGNA UNITA!



Prima del novembre 2009, quando uscì il primo numero del nostro Notiziario E' Rumagnol", negli anni 2000-2002 fu stampato un nostro giornale che si chiamava "Caffè Romagna", a cura di Paolo Soglia, un romagnolista ravennate.

Detto giornale fu accettato come organo del MAR in seguito alla votazione avvenuta al Comitato Regionale del 28 giugno 1999. Il giornale veniva spedito a tutti coloro che avevano sottoscritto un abbonamento ed entrò in tante famiglie quale organo del nostro Movimento.

Continuò ad esistere fino circa alla metà dell'anno 2002. Poi Paolo Soglia ebbe problemi di salute ed il nostro Ugo Cortesi non se la sentì di continuare da solo a coadiuvarne la redazione. Per nostra fortuna, poi, verso la fine dell'anno 2009 lo stesso Cortesi ebbe la bella idea di applicarsi per il nuovo Notiziario che tutt'ora esiste.

A beneficio di coloro che non conobbero "Caffè Romagna", ho estrapolato alcuni scritti che potrebbero essere interessanti.

a cura di Bruno Castagnoli

Lettera del figlio di Aldo Spallicci dal Brasile

Aldo Spallicci e la Regione Romagna

L'amico on. Stefano Servadei ha tratteggiato, con quello stile polemico e combattivo che gli è peculiare, l'impegno di Aldo Spallicci per la Regione Romagna. Servadei segue l'esempio di mio padre che la polemica l'aveva nel sangue, remando sempre contro corrente, voce fuori dal coro, mai sottomettendosi al dominio della maggioranza, sdegnoso di applausi e di ipocriti complacimenti, per ciò "non politico" se per politico intendiamo colui che parla oscuramente in modo da permettere la possibilità delle interpretazioni più opposte, non rivelando il suo vero pensiero. Spallicci difese apertamente la Regione Romagna e pure in questo aspetto non fu accompagnato dal suo partito da cui si staccò e in cui non volle rientrare. Oggi che i repubblicani ondeggiano tra l'adesione a Berlusconi, voluta da La Malfa jr, e l'alleanza con i post-comunisti, Spallicci avrebbe detto NO alle due scelte, meglio rimanere da soli, a costo di non contare più elettoralmente ma non deturpando la propria identità, l'eredità risorgimentale di quello che fu il glorioso partito repubblicano. L'impegno autonomistico di Spallicci era però "super partes", voleva coinvolgere altri partiti, dai democristiani ai socialisti e altre correnti di vera democrazia.

Se la campagna del M.A.R. è ignorata dai repubblicani romagnoli che preferiscono le dispute interne e mendicano posti in collegi elettorali, oltre che dai post-comunisti che sempre osteggiano il movimento, il monito severo del maggior poeta di Romagna, dell'aedo della piccola patria, da lui tanto amata, dovrebbe risuonare nelle menti e nei cuori dei suoi conterranei per rimetterli nella diritta via.

Romagnolo lontano, ma con la mia terra nel cuore, ne seguo le vicende politiche e mi auguro che l'invettiva dantesca "oh romagnuoli tornati in bastardi" *) non ritorni d'attualità ma scuota la nostra gente dal torpore e marasma in cui giace.

All'amico Servadei, erede del pensiero spallicciano, anche se di altra estrazione politica, l'augurio fervido di successo nella "bataja"!

San Paolo del Brasile 15 Marzo 2001

Mario Spallicci

*) *Divina Commedia, Purgatorio, canto XIV, v. 99*

Lettera di Herman Berti, all'epoca dirigente del Mar

Risposta ad una lettera pubblicata sul Corriere di Forlì

Ho letto la lettera del Consigliere Provinciale dei D.S. Paolo Malpezzi e devo dire che sono rimasto sbalordito. Probabilmente tutti coloro che avranno letto quella lettera avranno pensato quello che penso io, ma è necessario che qualcuno lo scriva. L'opinione del signore di cui sopra esprime il campionario della pochezza degli argomenti della forza politica che

lui rappresenta in relazione alla questione Romagna. In sintesi la Romagna sarebbe l'unico posto dell'universo dove una popolazione avrebbe convenienza a farsi governare da altri.

Dove sarebbe necessario un sistema di tipo tutorale, per ovviare al fatto che noi romagnoli saremmo i soliti incapaci di gestirci da soli e sempre a litigare tra di noi. Ringrazio a nome dei cittadini romagnoli per la "considerazione" del signor Malpezzi che riproduce comunque il pensiero della forza politica che rappresenta, che umilia una terra di tradizioni secolari, che si trova in questa situazione per il solo fatto di aver scelto la parte repubblicana quando si fece l'Italia. Ma l'Italia fu Monarchica e la monarchia non dimenticò da che parte stava la Romagna, penalizzandola negando alla Romagna stessa ogni forma di potere legislativo e dotandola solo di Prefetti. Da allora molte cose sono cambiate, per primi i romagnoli, che non sono più quelli di una volta...altrimenti non accetterebbero mai di farsi governare da una forza politica che dice loro che è più conveniente farsi gestire da Bologna, che banalizza il problema vitale con battute tipo "non necessitano confini siamo in Europa", "i romagnoli non esistono più, siamo pieni di immigrati per la globalizzazione" ecc. Sarebbe a dire togliamo ogni Regione, ci sono gli immigrati..... togliamo i confini nazionali..... ci sono gli immigrati. Qualcuno ci deve spiegare perché se si vuole dare una delimitazione amministrativa ad un territorio che ne ha le necessità, i diritti, le risorse, si parla di alzare barriere. La Romagna ha necessità di avere una Università Statale autonoma, non elemosine degli esuberanti bolognesi disarticolati rispetto alle esigenze del territorio, di avere un ospedale a carattere regionale invece di tanti ospedali provinciali, una sede Rai, una Corte d'Appello, una ferrovia litoranea non da far-west, un'attenzione focalizzata su turismo ed agricoltura e mille altre cose.

Non mi è mai sembrato, viaggiando molto per lavoro, che quando entro nelle Marche o nel Veneto ci siano barriere e steccati, per cui per favore risparmiatemi queste banalità ripetute. Purtroppo la forza politica che governa la nostra terra, che - ricordo bene - fu in prima linea nella costituzione della regione Molise, evidentemente non ha convenienza politica a fare la regione Romagna, tra l'altro quattro volte più popolata del Molise.

Quando arrivano, le elezioni riportano tutti alla scelta "destra o sinistra", per cui i romagnoli dimenticano e vengono presi dalla parte, politica, del cuore.

Ma a forza di tradimenti alle necessità della propria terra, anche l'amore si trasforma prima o poi nel sentimento opposto, per cui sono certo che prima o poi faremo la Regione Romagna con o senza la parte che ora la osteggia e con il contributo entusiastico proprio di quegli immigrati che saranno i primi ad averne vantaggio e comunque romagnoli come noi.

Cordiali saluti.

Herman Berti

Cesena, 3 Maggio 2001





Auguri di Buona Pasqua

Foto originale



Vista allo specchio

